

# «Il meglio deve ancora venire»



La coppia presidenziale: la sorpresa di Michelle, la vittoria è anche merito suo ANSA / PETE SOUZA



...  
**L'abbraccio alla first lady: «Michelle non ti ho mai amato così tanto»**

## Vincere nel cuore della crisi

IL COMMENTO

WALTER VELTRONI

«NON SIAMO UN PAESE DIVISO COME LA POLITICA CI FA CREDERE. NON SIAMO IL PAESE DIVISO TRA LE BANDIERINE ROSSE E BLU...»: nel bel discorso con cui Barack Obama ha salutato la sua rielezione credo che il cuore sia proprio qui. Mentre agli occhi degli osservatori (specie di quelli europei) la lunga notte dello spoglio dei voti, dei grandi elettori spartiti tra democratici e repubblicani, della lunga incertezza durata molte ore appare, quasi plasticamente, come un momento di grande divisione a quello dell'unità del Paese, del bene comune.

È stata una grande vittoria per Obama, una vittoria niente affatto scontata e forse persino sorprendente. Nel cuore della grande crisi che Obama ha avuto in eredità dall'era Bush, il presidente ha raggiunto il traguardo della rielezione, cosa che non era riuscita sinora a nessuno dei suoi colleghi. Non a Sarkozy e neppure a Zapatero (taccio del caso italiano in cui il governo è stato travolto dalla recessione): i quattro anni alla Casa Bianca sono stati difficili e pieni di insidie ma evidentemente anche dentro un grande rallentamento e un umore depresso Barack Obama è riuscito a dare risposte efficaci, rimettendo in movimento quello che la crisi rischiava di paralizzare. Non è un caso - se ne è parlato molto guardando ai risultati dei diversi Stati - che la fascia delle città industriali abbia premiato il presidente e che l'Ohio, lo Stato decisivo perché è sempre in sintonia col voto di tutti gli americani, abbia segnato alla fine la sua vittoria. Lì Obama aveva compiuto le scelte più difficili e costose, quelle di non abbandonare la tradizione manifatturiera. Lì si avvertiva con più esattezza la differenza con lo sfidante Mitt Romney.

Ora, come dice il presidente, «viene il meglio». Ora arrivano le sfide più difficili e più esaltanti sul doppio terreno dell'economia e dei diritti di cittadinanza che sono

...  
**Quattro anni dopo è stata una scelta meditata e non facile. Ma per questo appare più solida**

stati i due piani sui quali Obama ha vinto e sui quali secondo molti osservatori si costruisce in questa tornata elettorale una sorta di coalizione sociale ed etnica. È straordinario il voto raccolto tra i giovani come quello avuto (aldilà, ovviamente, che tra gli afroamericani) tra la comunità latina, che diventa sempre più numerosa e influente, sempre più integrata e dinamica.

In questo senso si può dire che ha vinto un'idea dell'America aperta, mobile, inclusiva. Dovrà far

affidamento a tutto questo ora Obama per affrontare le prove più difficili, quelle di stabilizzare il debito e insieme di ridurre la disoccupazione. Quattro anni fa la vittoria di Barack Obama sembrava uscire da una straordinaria forza emotiva. Il voto di oggi è probabilmente meno di cuore e più di cervello: una scelta meditata e non facile, ma per questo ancora più solida. Obama vince non solo per il numero dei grandi elettori ma anche (rovesciando i pronostici) nel voto popolare, conserva una maggioranza in Senato, e anche alla Camera il vantaggio repubblicano non straripa anzi, si riduce un po'. Credo che questo dia al presidente più ottimismo. E il voto (per tornare un momento alla questione del «Paese diviso») va visto anche come la prova straordinaria di una qualità del sistema politico americano.

Mi ci ha fatto riflettere anche una frase di Michael Moore, il regista contestatore di «Fahrenheit 9/11» che, dopo tante incertezze, ha scelto di sostenere Obama tempestando di messaggi gli amici perché andassero a votare. Lì, un sistema fortemente bipolarizzato consente di mettere in evidenza con chiarezza e anche con radicalità le diverse offerte politiche, ma dopo il voto permette anche quella ricomposizione e quel senso di unità. Chissà, da noi probabilmente Michael Moore avrebbe costruito un suo partito: un sistema politico non altrettanto efficace (per usare un eufemismo) sembra farci camminare tra il doppio rischio di una contrapposizione amico-nemico o di una specie di melassa in cui le differenze si occultano lasciando spazio alla rabbia, al populismo, alla delusione del sono tutti uguali.

Obama, in un quadro difficile, è riuscito a fare quello che i grandi presidenti democratici sanno fare meglio nelle sfide elettorali: motivare la propria gente e convincere quell'elettorato fluttuante che sceglie di volta in volta il contendente più credibile. Era successo con Roosevelt come con Clinton. È quell'incrocio di visione lunga, e di pragmatismo, di empatia col Paese e di voglia di cambiamento che sono i caratteri migliori della cultura democratica.

## Romney: «Ora basta ostruzionismo»

● Lacrime e delusione nel quartier generale di Boston ● Il repubblicano: «Prego per Barack»

EMANUELE BOMPAN  
 BOSTON

I taxi combattono con le limousine per fermarsi davanti all'ingresso. In un angolo un bulldozer, avvolto in rosso-bianco-blu, i colori della lega di corse Nascar, ricorda il supporto ai lavoratori americani del duo Romney-Ryan. Ma i numerosi jet privati parcheggiati al terminal del Logan Airport di Boston raccontano un'altra storia sugli invitati alla notte elettorale.

La sala da ballo dell'imponente Boston Convention center inizia lentamente a riempirsi, in attesa di Mitt Romney. Ma di spazio ne rimane molto. I giornalisti rimasti fuori commentano mordaci: «Avrebbe potuto dare più spazio alla stampa».

Gli astanti sorseggiano avidamente bicchieri di rosso californiano e birre light. C'è agitazione. I sondaggi danno Romney in leggerissimo svantaggio. Ma ce la può fare. Clark Kelsey, uno studente della University of Utah, è fiducioso. «Non è difficile. Wisconsin, Florida e poi Ohio. Facile».

Ma la festa non decolla. Le signore in abito da gala, i giovanotti incravattati in rosso, i businessman di Wall Street, che hanno abbondantemente finanziato la campagna di Romney cercano di divertirsi. Urla di gioia per i primi stati repubblicani - scontati - conquistati dal ticket Romney-Ryan. In sala c'è persino Sheldon Adelson, magnate di destra che ha supportato il candidato del Gop con decine di mi-

lioni di dollari.

Ma le notizie che continuano ad arrivare non sono buone. Prima le tante sconfitte di importanti senatori repubblicani. Come l'icona del tea party, il bostoniano Scott Brown, battuto dall'acerrima nemica di Wall Street Elizabeth Warren, che festeggia a pochi chilometri al Fairmont Hotel. O l'ex ministro della Sanità di Bush, Tommy Thompson, battuto da Tammy Baldwin, prima senatrice lesbica della storia.

Poi cadono i primi stati per cui Romney aveva cercato fino all'ultimo di rubare qualche voto: Pennsylvania, Michigan, New Hampshire. Alle 23,30 la doccia fredda. Fox News, il network filo-repubblicano assegna la conquista dell'Ohio a Obama. Scende il silenzio. I cocktail rimangono sui tavoli, la gente consulta nervosamente i suoi telefonini. «Non sono proiezioni definitive», si sussurra. Ma le speranze presto svaniscono. Obama conquista il Colorado, il Wisconsin, il New Hampshire. In sala si piange. L'odiato «socialista» governerà per altri quattro anni.

«OLD ANGRY WHITE»

Quando sale Romney sul palco per il Concession Speech, per i repubblicani è veramente finita. «Il presidente, i suoi sostenitori e il suo team si meritano le mie congratulazioni», inizia tra il silenzio della platea. «Questo è un momento storico di grandi sfide per l'America e prego affinché il presidente avrà successo per guidare la nostra nazione». Per il Gop è tempo di abban-



donare le barricate. I repubblicani hanno perso ovunque. La sterzata a destra del 2010? Si è rivelata un insuccesso politico. E il trasformismo di Romney, spaccato tra destra radicale e centrismo moderato servirà da lezione politica per molte elezioni che verranno.

Mitt l'ha imparato a sue spese. «In questo momento non possiamo rischiare ostruzionismo partigiano e divisioni politiche. I nostri leader devono dialogare tra loro per lavorare per il popolo». Parole che sapranno ispirare i suoi colleghi a Washington? Per il politologo John Agnew, raggiunto al telefono. «O i repubblicani diventeranno ancora più estremisti, oppure dovranno fare i conti con il loro partito. Oggi appaiono come una formazione di old angry white man, uomini bianchi vecchi ed arrabbiati. Devono cercare di aprirsi verso latinos, donne, giovani e governare con i dem».

Al Convention center visi pallidi escono quieti nella fredda notte di Boston. Poco lontano, in centro i democratici di Obama, festeggiano.

...  
**Lo sfidante sconfitto. Ora il suo partito deve trovare un nuovo centro di gravità**